

SESSANTOTTO Angela Maria Ripellino scrisse per *l'Espresso* una serie di articoli sulla Primavera praghese. Nei suoi reportage, ora pubblicati da «Le Lettere», la speranza di un socialismo dal volto umano

di Riccardo De Gennaro

«U

n piccolo popolo di grande civiltà viene condannato, come il suo eroe Joseph K., il protagonista del Processo kafkiano, da un tetro, inclemente, inaccessibile tribunale, senza possibilità di difendersi. Durante la Primavera di Praga, *l'Espresso* ebbe un corrispondente d'eccezione, lo slavista Angela Maria Ripellino, che si trovava nella capitale ceca prima dell'occupazione sovietica. Profondo conoscitore dell'anima e della cultura praghese, amico di tutti i più importanti intellettuali e scrittori cecoslovacchi, Ripellino non ebbe problemi ad indossare le vesti del cronista. Stomò, infatti, una lunga serie di articoli ricchi di notizie e di grande spessore sul Sessantotto praghese, a partire da un pezzo intitolato *Anche*

Praga, anche l'inchiostro arrossiva

l'inchiostro arrossiva.

Ora quelle cronache sono state raccolte e pubblicate con il titolo *L'ora di Praga*. Non si tratta soltanto di documentatissimi reportage, ma veri e propri saggi sulla politica e la cultura praghese. Ripellino, ad esempio, spiega al lettore l'intima ragione per cui il popolo ceco adottò, nei confronti dei carri armati di Breznev, la tecnica della resistenza passiva, evitando lo scontro frontale: quel perché lo si trova nel celebre *Buon soldato Svejk* di Hasek, un tipino che non avendo l'indole del ribelle si destreggia con il massimo zelo, ma anche con eccezionale furbizia, negli ingranaggi della macchina militare-burocratica dell'Impero austro-ungarico, simulando di adattarsi. «Oggi la situazione dei cecoslovacchi assomiglia a quella di Svejk», scrive Ripellino. Come nel '38, in occasione dell'invasione nazista, quando non fu sparato un solo colpo, così nei mesi dell'occupazione sovietica, il popolo cecoslovacco - con l'eccezione di Jan Palach, che dopo cinque mesi si diede fuoco in piazza San Venceslao - finge di accettare come fratelli i «normalizzatori», di eseguire i loro ordini, di dimostrarsi guarito dal morbo della «controrivoluzione». In realtà resiste e attende che gli occupanti, impegnati nello spacciare l'aggressione per soccorso, lascino - rassicurati - il campo. Dubcek e Svoboda sono que-

L'ora di Praga

Angelo Maria Ripellino
a cura di Antonio Pane
pref. di Nello Ajello
pagine 326, euro 22,00
Le Lettere

sto. Ripellino racconta la speranza di un socialismo dal volto umano, la resistenza di un popolo che, come diceva Bohumil Hrabal in quei giorni, «riesce a ritmare la filosofia della quercia con quella del giunco». Gli abitanti di Praga salivano sui tank sovietici e spiegavano ai soldati qual era il vero socialismo, i cartelli stradali venivano cambiati perché gli invasori non si orientassero. Qualcuno aveva scritto a grandi lettere su un muro: «Lenin svegliati, Breznev è impazzito». E girava questa battuta: un ceco domanda a un russo: «Che avverrebbe se i cinesi occupassero il vostro territorio». E il russo:

«Non è possibile. Non fanno parte del patto di Varsavia». Fino all'ultimo i cecoslovacchi hanno creduto che la loro Primavera sarebbe andata avanti. Si sbagliavano. Ne *L'ora di Praga* c'è la trascrizione di una tavola rotonda, coordinata da Ribellino, alla quale partecipa anche Milan Kundera - tra la sobria tranquillità, la prudenza, la calma del nostro popolo e il famigerato eccesso cecoslovacco di cautela, di tendenza al compromesso, di avversione al rischio e alla lotta. È paradossale che questa infelice e ripugnante tradizione abbia assunto una funzione così positiva: perché ha impedito al nostro grande fratello, che nelle nuove situazioni si muove sempre molto goffamente, di ripetere ciò che aveva sperimentato a Budapest». Meno di ventiquattrore dopo Praga sarà occupata.

CLASSICI «Prose narrative» l'altra faccia del poeta

Montale: elzeviri, bozzetti e raccontini

Una farfallina «color zaffrano» andava ogni giorno a trovare Eugenio Montale al caffè, sulla piazza di Dinard (amena località della Bretagna, affacciata sul golfo di St. Malo). Il poeta immagina: chissà se questa farfalla non vada da lui per portargli notizie della donna amata? Oppure, semplicemente, capita lì per caso? Per togliersi ogni dubbio, decide di chiedere alla cameriera di scrivergli, una volta che sarà partito, dicendogli se l'insetto alato si ripresenterà ugualmente al caffè, anche in sua assenza. Ma poi... beh, non raccontiamo come va a finire la

storiella, perché il bello sta proprio nell'epilogo inaspettato. *Farfalla di Dinard*, due paginette apparse sul *Corriere d'Informazione* del 13-14 maggio 1952, è il titolo di un capitolo e dell'intero, omonimo libro, pubblicato da Montale in una prima edizione nel 1956 (altre, accresciute, usciranno in anni successivi). Questo è uno dei volumi da cui sono attinti i pezzi di questa antologia della prosa montaliana, allestita in maniera egregia (per la precisione e la qualità del commento) da Niccolò Scaffai. Gli altri sono le ulteriori tre raccolte di prose di Montale: *Fuori di casa* (1969), *La poesia non esiste* (1971), *Trentadue variazioni* (1972-1973). Il libro ora uscito da Mondadori presenta quindi una selezione delle prose di Montale, per lo più scritte di originaria destinazione giornalistica, elzeviri, bozzetti, raccontini. Testi, comunque, i cui spunti sono quasi sempre di matrice autobiografica. Ma com'è Montale in veste di prosatore? E in che relazione sta questa produzione in prosa rispetto a quella, ovviamente più nota e più importante, in versi? Un critico come Emilio Cecchi riteneva che le prose montaliane rappresentassero una sorta di «calco o imitazione negativa» della sua fantasia poetica, nei termini di una «cristallizzazione del deposito dei minerali che sono sospesi nelle sorgive della sua poesia» e di un «rovescio aneddotico, empirico, delle sue invenzioni e operazioni liriche». E anche Scaffai nel suo commento cerca di offrire la «partita doppia» tra dipendenza e autonomia di un genere rispetto all'altro. Eppure questi testi in prosa, anche se considerati in sé e per sé, svelano una loro tenuta e un loro interesse.

Può essere l'equivoco tra affetto e denigrazione che risolve bruscamente un'avventura romantica (*Sera difficile*) oppure la descrizione delle peculiarità umane e paesaggistiche di una parte nobile della sua Liguria (*Le Cinque Terre*) o ancora alcuni ricordi di guerra ambientati nel cupo inverno del 1944 (*La poesia non esiste*), sempre, in ogni caso, Montale appare un maestro nel trattenere una situazione narrativa, nell'abbozzarla con poche, suggestive linee, e nel portarla a compimento, senza indulgere mai a un eccesso di fattualismo. Perciò si deve condividere il giudizio di Marco Forti: «Se anche Eugenio Montale, paradossalmente, non avesse scritto e pubblicato un solo verso, il prosatore, il critico, il traduttore, e infine il giornalista che egli è stato, non avrebbero mancato di lasciare una traccia anch'essa primaria».

STORIA François Valjejo: «Il barone e il guardacaccia» Bianchi e Blu monarchici contro repubblicani

Un romanzo storico che fa da sfondo al racconto di esistenze che si incontrano, si scontrano, si intrecciano e si specchiano, facendo emergere analogie e differenze. Vite vissute fra drammi e contraddizioni, segnate da un senso di labilità dell'esistenza umana. Lo scenario storico e geografico del romanzo è l'ovest profondo della Francia dell'Ottocento. Più precisamente la storia ha il suo inizio nell'immediata vigilia del 1848 nella Francia dei Bianchi monarchici e clericali che si tramandano per generazioni l'ira orgogliosa contro i Blu repubblicani e parigini». È in questo contesto che si sviluppa la storia del barone e del suo guardacaccia. Personaggi socialmente, culturalmente e psicologicamente diversi, ma entrambi originali. Lambert è il guardacaccia, che dopo la morte del vecchio signore è diventato un punto di riferimento per la vita del castello. Vive accanto al maniero insieme alla moglie Eugénie e alla figlia Magdeleine, cura il bosco e si occupa della muta di cani di cui è assolutamente orgoglioso. Ma chi è l'aristocratico che guida il castello? È il barone de l'Aubepine des Perrières il Giovane, che per tutta la giovinezza ha sofferto per «la tirannia» esercitata dal padre nei suoi confronti. Se ne era andato da quei luoghi, ma alla morte del padre torna da padrone nel suo castello. Ma l'uomo è un aristocratico *sui generis*, è un rivoluzionario nonostante il suo titolo, è un uomo pieno di contraddizioni. Si mostra repubblicano, addirittura democratico con Lambert, ma non con i coloni. Sembra apprezzare Lambert perché è figlio di un coraggioso repubblicano, ma il suo atteggiamento è ondivago. Il nobile ha un carattere inquieto, è instabile e tormentato. Non ha solo contraddizioni intellettuali ma anche psicologiche, in alcuni momenti è euforico in altri cade in una profonda depressione. Il guardacaccia è perplesso, non riesce proprio a capirlo il barone. La psiche dell'aristocratico è come dilaniata. Mentre «scoppia la rivoluzione e poi inizia il Secondo Impero di Napoleone III» il barone «consuma il tempo in ossessioni di cospirazioni politiche» e in «un erotismo malsano». Cosa nasconde? Qual è il suo segreto? Il romanzo si snoda come un giallo, fra drammi e violenze, e l'autore riesce a dare ritmo alla narrazione con una scrittura efficace ed elegante. Una scrittura colta ma priva di fronzoli, che è lo stile di un narratore di autentico talento quale François Valjejo. **Salvo Fallica**

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

LA «MARAVIGLIA» DEL POETA

«È del poeta il fin la meraviglia, chi non sa far stupir vada alla striglia». Questi versi di Giovan Battista Marino (1569-1625), citati in ogni storia letteraria, riepilogano quella poetica della meraviglia, dello strano e del singolare che viene tipicamente identificata con il gusto poetico barocco. Marino - autore del poema in ottave *L'Adone*, oltre che di diverse raccolte di rime - è appunto il caposcuola della corrente che da lui prende il nome di «marinismo». Una poesia iper-metaforica e a tratti strampalata, nelle sue trovate immaginifiche, che ha fatto parlare a lungo di «cattivo gusto». Recentemente (cioè nella critica post-crociana) si è avuta una rivalutazione, ma all'edizione dei testi non è corrisposto un adeguato sforzo interpretativo. Importante, dunque, questa composta monografia che Emilio Russo ha dedicato a Marino. Un libro che ne analizza vita e opere, per mostrarne la statura di «classico», capace di partire dall'esperienza tassiana per poi trascenderla in un impianto più originale, qui finalmente ripercorso, con intelligenza e acume critico, in tutta la sua sfaccettata complessità. **r. carn.**



Marino
Emilio Russo
pagine 392
euro 21,00
Salerno Editrice

DIARIO CON COMPAGNI DI UN PRETE OPERAIO

Il tema della «gratuità» è stato un autentico rovello per Luisito Bianchi. Nato nel 1927, sacerdote e scrittore, nel 1968 si chiedeva: «Come posso restare coerente nell'annunciare la gratuità del Vangelo, se in cambio, proprio per la mia funzione di prete, ricevo del denaro o una paga mensile?». È da questa riflessione che scaturisce in lui la decisione di diventare operaio. Prete-operaio, non in virtù della «moda» del momento, ma per un'intima esigenza di autenticità. Così nel '68 entra in fabbrica (alla Montecatini di Spinetta Marengo, in provincia di Alessandria), per condividere tutto con i colleghi: salario, turni di lavoro, amicizie. Per tre anni registra le sue giornate in alcuni taccuini, in cui vengono annotati i molteplici aspetti di quell'esperienza. Oggi, quarant'anni dopo, questo testo mantiene vive le proprie domande: i rapporti tra la Chiesa e il potere, le relazioni tra teologia e politica, oltre a motivi scottanti come quello delle morti bianche, già allora triste e tragica realtà del mondo del lavoro. **ro. car.**



I miei amici. Diari (1968-1970)
Luisito Bianchi
pagine 910, euro 24,00
Sironi

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Tempesta in un bicchiere

GIUSEPPE MONTESANO

In tempi cupi come questi, in cui ci si sveglia ogni giorno con una morsa al ventre e dopo le dichiarazioni di tizio e caio pensiamo di essere in un incubo ma poi è peggio perché dopo un po' ci accorgiamo di essere nella realtà, sarà meno che mai da disprezzare il divertimento: e

Una testa mozzata, l'ultimo romanzo dell'autore di *Trainspotting*, di divertimento ne dà in abbondanza. Probabilmente Welsh ha scritto con *Una testa mozzata* il suo libro migliore: malinconico e divertente, mosso da una sorprendente grazia che mancava a tutte le sue cose precedenti. La storia d'amore tra un ragazzo e una ragazza nella Scozia semiproletaria di Welsh, con la figura del padre di lui comunista e del padre di lei imprenditore carogna, in una kermesse di sfigati e post-proletari che vivono di sussidi e lavoretti e pensioni dei genitori, in una realtà dove della modernità è arrivato solo il trionfare dei gadgets e del profitto, è una delle più belle di

questi anni: senza melassa ma senza nemmeno la falsità del finto pulp e trash. E la lingua di Welsh in *Una testa mozzata*, con la quale si è misurato con successo Massimo Bocchiola, fa il resto: picaresca, allegra, scoppiettante, artificiale come è giusto che sia artificiale un gergo quando è scritto, con condimenti di Céline e con un'atmosfera che ricorda, a sorpresa, il Queneau dei bizzarri da banlieue anni '30, il Queneau di Suburbio e fuga o di Pierrot amico mio: un mondo narrativo popolare in cui la volgarità si fa, a momenti, poesia. Invece in *Memorie di una reginetta di provincia*, un libro di Alix Kate Shulman del 1972 che divenne un cult negli States, il divertimento è diverso: sta tutto

nella lucida autoironia di una ragazza che cerca il suo ruolo femminile in un mondo di uomini radical e liberal, intellettuali progressisti che sono però profondamente maschilisti. E qui si sorride amaramente davanti ai ritratti che la Shulman fa di questi maschietti meschini che citano Cartesio e Yeats e ascoltano Beethoven, ma sono poi ingessati, tonti, vigliacchetti, maschilisti, egocentrici. Si sorride e si ride guidati da una prosa asciuttissima, molto precisa e attenta, una prosa che suona dopo quasi quarant'anni vivace e mimetica, e non seconda a nessuno dei libri americani del periodo, soprattutto dei libri che ruotano intorno al «femminismo» e alla «liberazione» sessuale: una vera

sorpresa e un libro di intelligente divertimento da non perdere. Ma la parola divertimento si può declinare anche come digressione: ed è il caso di un libro digressivo e affascinante che ha scritto Matteo Codignola, uno dei migliori traduttori italiani dall'inglese: *Un tentativo di balena*. Cosa sia esattamente *Un tentativo di balena* è impossibile da riassumere, ma, un po' arruffatamente, si potrebbe dire: raccontando uno spettacolo di Roberto Abbati di 15 minuti tratto da *Moby Dick*; raccontando i film di John Huston e Orson Welles sulla lotta tra la balena bianca e Achab, e le (magnifiche) illustrazioni del Mostro fatte da Rockwell Kent; inoltrandosi in modo erratico ma non troppo

nel problema del se sia possibile «ridurre» con profitto un'opera come *Moby Dick* da un medium all'altro e da 700 pagine a cinque; intrecciando il primo cinema muto alla ricostruzione del singolare lavoro «teatrale» di Abbati; e, facendo scaturire nel lettore il dubbio se Abbati esista davvero (esiste), tanto è un personaggio romanzesco, Codignola fa anche un'altra cosa: per piccoli slittamenti, e caute riaperture di suture, e lumini accesi nel buio del Gran Mostro, *Un tentativo di balena* ci sospinge irresistibilmente a desiderare di rileggere *Moby Dick*. Fa cioè quello che dovrebbe fare ogni buon essai: scuotere la calma funeraria che scende sulle grandi opere e far avvenire quella «tempesta in un bicchiere» della

letteratura che è forse il simbolo del lavoro di Abbati, una mini-tempesta che in realtà avviene (quando avviene) nei bicchieri delle nostre teste. In questi tempi calamitosi di bottiglie vuote spacciate per piene non è affatto poco.

Una testa mozzata

Irvine Welsh
traduzione Massimo Bocchiola
p. 245, euro 15,00, Guanda

Memorie di una reginetta di provincia

Alix Kates Shulman
traduzione Mariella Guzzoni
p. 272, euro 13,00, Einaudi

Un tentativo di balena

Matteo Codignola
p. 148, euro 13,00, Adelphi

Prose narrative

Eugenio Montale
pp. 532
euro 13,00
Mondadori

Il barone e il guardacaccia

François Valjejo
Trad. di M. Nicola
pagine 245
euro 14,00, Sellerio